

## **8 Appendice B: Fitonimi e zoonimi di dubbia esclusività lessicale**

**Sommario** 8.1 Questioni di metodo. – 8.2 Elenco ragionato.

### **8.1 Questioni di metodo**

In questa appendice si presentano alcuni fitonimi e zoonimi coranici che Zammit (2002, 575-7) classifica come casi di esclusività lessicale con alcune riserve, le quali in ultima analisi segnalano la necessità di un più serrato confronto di significanti e significati dei fitonimi e zoonimi in questione con singoli vocaboli dei lessici delle lingue semitiche antiche. Zammit (2002) è dell'opinione che un'indagine del genere possa fungere da criterio comparativo in grado di portare alla luce omologhi semitici di tali lessemi, sottraendoli così alla loro condizione provvisoria di esclusività lessicale. In appendice al suo studio lessicale del Corano, lo stesso Zammit (2002, 591-616) fornisce un saggio di applicazione di questo criterio tramite una meticolosa lista di lessemi, in cui anche i casi di esclusività lessicale su cui aveva in precedenza espresso riserve sono sottoposti ad una rivisitazione basata su uno spettro allargato di ipotesi e dati reperibili in letteratura.

La presente appendice riproduce di seguito tali casi rivisitati di esclusività lessicale in forma succinta, contrassegnandoli con un asterisco, e li integra con altri fitonimi e zoonimi, che Zammit (2002) reputa casi di esclusività lessicale senza ulteriore elaborazione. Essi sono invece ritenuti ivi suscettibili di rivisitazione non solo in ragione di un'applicazione più aggiornata del criterio comparativo proposto da Zammit (2002), valorizzante ricerche non disponibili all'epoca della pubblicazione del suo studio (es. Weninger 2011), ma anche tramite il ricorso ad un criterio filologico che complementa idealmente l'appena citato criterio comparativo:<sup>1</sup> l'indagine delle fonti primarie. Grazie a quest'ultima, alcuni casi di esclusività lessicale afferenti a flora e fauna cessano di essere tali poiché la lessicografia araba tradizionale li cala nel contesto linguistico coevo o immediatamente precedente alla rivelazione coranica, in cui essi risultano varianti marginali

<sup>1</sup> Vedasi la dialettica tra *Arab linguistics* ed *Arabic linguistics* discussa nei capitoli precedenti.

di forme lessicali da tempo note agli studiosi (vedasi, ad esempio, nella prossima sezione lo zoonimo coranico *sab(u)* ‘fiera; iena’, inteso come variante di un lessema *ṣab(u)* ‘iena’, restituito sulla base del lessema *ṣaq’*, variante di *ṣaq’* ‘percossa inflitta col palmo della mano aperto’). Relativamente ai fitonimi e zoonimi coranici, la combinazione dei casi di esclusività lessicale rivisitati tanto da Zammit (2002) quanto nel presente lavoro dà luogo all’elenco ragionato esposto in quanto segue.

## 8.2 Elenco ragionato

<b>Lemma 31</b>	<b>ḥaḍada</b>	<b>(Lemma 436 in Zammit 2002, 162, 463)</b>
Fonte Kogan (2011a, 66)		
Ragione della rivisitazione Probabilmente, dato il significato (‘tagliare’ riferito anche ad arbusti: ‘potare’), una variante con mutamento fonetico irregolare di <i>‘aḍada</i> ‘potare’, lessema con omologhi in altre lingue semitiche antiche, es. accadico <i>eṣēdu</i> ‘mietere’.		

<b>Lemma 32</b>	<b>ḥayl*</b>	<b>(Lemma 477 in Zammit 2002, 170, 465, 598)</b>
Fonte Zammit (2002, 598)		
Ragione della rivisitazione Il suo significato (‘equino’) non si riscontra in altri lessemi semitici, che gli sono comunque affini per corrispondenza fonetica a livello di significante (es. sudarabico epigrafico <i>ḥyl</i> ‘forza, potenza’). Il nesso tra significato concreto in arabo (coranico) e significato astratto in altre lingue semitiche antiche pare plausibile.		

<b>Lemma 33</b>	<b>dusur*</b>	<b>(Lemma 495 in Zammit 2002, 174, 466, 598)</b>
Fonte Zammit (2002, 598)		
Ragione della rivisitazione Possibile connessione etimologica con accadico <i>dišarru</i> ‘avena’ e voci consimili in siriano ed aramaico, nonostante la divergenza semantica ( <i>dusur</i> significa ‘fibre della palma’).		

Lemma 34	sab(u)ʿ	(Lemma 673 in Zammit 2002, 214, 473)
<p>Fonte Rabin 1951, 195; Laufer, Baer 1988, Kogan 2011b, 208</p>		
<p>Ragione della rivisitazione Rabin (1951, 195) riferisce che in alcuni dialetti arabi moderni <i>ṣ</i> è affetta da perdita di enfaticità, condizionata dalla presenza di un'altra consonante enfatica adiacente (ossia, nello stesso vocabolo), e che questo mutamento fonetico occorre anche in lessemi di derivazione coranica: es. <i>ṣirāt</i> &gt; <i>sirāt</i> 'via' (cf. l'enfatica <i>ṣ</i>, causante la perdita di enfaticità in <i>ṣ</i>, che diviene <i>s</i>). Basandosi anch'essi sui dialetti arabi moderni, Laufer e Baer (1988) mostrano che in termini di fonetica acustica l'articolazione enfatica appartiene non solo alle tradizionali consonanti <i>ṣ</i>, <i>ṭ</i>, <i>q</i> ecc., ma anche a <i>ʿ</i> e <i>ḥ</i>. Ora, nel <i>Kitāb al-Ayn</i> (1, 129) è documentato per alcuni dialetti dell'arabo preclassico un mutamento fonetico da <i>ṣ</i> a <i>s</i> nel lessema <i>ṣaqʿ</i> 'percossa inflitta col palmo della mano aperto', che diviene così la variante <i>saqʿ</i> (<i>wa-l-sīnu luġatun fi-hi</i>), senonché combinando le due osservazioni appena menzionate, il mutamento fonetico in questione può essere spiegato come una perdita di enfaticità di <i>ṣ</i>, condizionata dalla presenza di un'altra consonante enfatica adiacente, ossia <i>ʿ</i>. Questo scenario è riassunto nella seguente proporzione: <i>ṣaqʿ</i>: <i>ṣirāt</i> = <i>saqʿ</i>: <i>sirāt</i> = ʿ enfatica: <i>ṭ</i> enfatica</p> <p>Si consideri alla luce di ciò lo zoonimo coranico <i>ṣab(u)ʿ</i>, un lessema descritto dai lessicografi come denotante l'iperonimo 'belva', che include tra i suoi iponimi quello di 'iena' (cf. Lane 1863, 4, 1297, 1766). In parallelo allo sviluppo di <i>saqʿ</i> a partire da <i>ṣaqʿ</i>, il lessema coranico <i>sab(u)ʿ</i> potrebbe derivare da un lessema restituibile come <i>ṣab(u)ʿ</i>, in seguito alla perdita di enfaticità di <i>ṣ</i>, condizionata dalla presenza della consonante enfatica adiacente <i>ʿ</i>. L'originario lessema <i>ṣab(u)ʿ</i> sarebbe verosimilmente un prestito entrato in arabo dal semitico nordoccidentale (cf. ebraico <i>ṣābūaʿ</i> 'iena', per cui v. Kogan 2011b, 208). Questo scenario è riassunto nella seguente doppia proporzione: <i>ṣaqʿ</i>: <i>ṣirāt</i> = <i>saqʿ</i>: <i>sirāt</i> = ʿ enfatica: <i>ṭ</i> enfatica <i>ṣaqʿ</i>: <i>ṣab(u)ʿ</i> = <i>saqʿ</i>: <i>sab(u)ʿ</i> = ʿ enfatica: ʿ enfatica</p> <p>Oltre che il succitato parallelo, un ulteriore indizio depone a favore dell'ipotesi che <i>sab(u)ʿ</i> sia l'esito di un antico prestito dall'ebraico <i>ṣab(u)ʿ</i>, dal significato di 'iena', oggi scomparso: lo zoonimo arabo per 'iena' derivato dal semitico per <i>evoluzione</i> interna e non per prestito è <i>dab(u)ʿ</i> (Kogan 2011b, 208), che crucialmente attesta la <i>medesima oscillazione</i> osservabile in <i>sab(u)ʿ</i> 'belva, iena', tra assenza e presenza di <i>u</i> in corrispondenza della seconda consonante radicale.</p>		

Lemma 35	šāfināt	(Lemma 864 in Zammit 2002, 256, 480)
<p>Fonte <i>Kitāb al-ʿAyn</i>, 7, 134</p>		
<p>Ragione della rivisitazione Secondo i lessicografi arabi, sin da al-Ḥalīl (cf. Lane 1863, 4, 1703-4 e <i>Kitāb al-ʿAyn</i>, 7, 134) il termine è un plurale sano denotante ‘cavalle che si sostengono su tre zampe’ (<i>Cor</i> 38,31), il cui plurale fratto corrispondente è <i>šawāfin</i>, di senso affine, ed anch’esso occorrente nel Corano (<i>Cor</i> 22,36). Questo significato specifico sembra evolversi da un significato più generale di ‘avere le zampe allineate’, come emerge dal singolare <i>šāfin</i> riportato nel succitato passo del <i>Kitāb al-ʿAyn</i>, che sotto questo aspetto considera <i>šāfin</i> sinonimo di <i>šāff</i> (<i>wa-kullu šāffin qadamayhi šāfin</i>). Ora, la relazione di sinonimia tra <i>šāfin</i> e <i>šāff</i> al singolare coesiste con una loro relazione di sostituzione al plurale, poiché i lessicografi arabi a partire da al-Ḥalīl (cf. Lane 1863, 4, 1703-4 e <i>Kitāb al-ʿAyn</i>, 7, 134) riferiscono anche che nel succitato passo coranico (<i>Cor</i> 22,36) in cui occorre <i>šawāfin</i>, quest’ultimo è rimpiazzato dalla variante di lettura <i>šawāff</i>, plurale di <i>šāff</i>. La relazione di sostituzione è comunque più complessa, in quanto <i>šawāfin</i> può essere inoltre rimpiazzato dalla variante di lettura <i>šawāfiya</i> ‘meramente creature di Dio’. Tralasciando per il momento la variante <i>šawāfin</i>, le due varianti <i>šawāff</i> e <i>šawāfiya</i> sono differenti per significato e parzialmente identiche per significante. Altrettanto degno di nota è che i rispettivi singolari, pur continuando a differire per significato, sono invece <i>totalmente</i> identici per significante, almeno nel <i>ductus</i> consonantico <i>šāf</i>, che neutralizza graficamente la differenza tra <i>šāff<sup>an</sup></i> e <i>šāf<sup>n</sup></i>. Tale identità di significante ha probabilmente favorito in una parte della comunità linguistica dell’epoca la percezione di un’identità di significato (analogia), tale per cui <i>šāf<sup>n</sup></i> ‘meramente creatura di Dio’ sarebbe stato successivamente sentito come provvisto del senso ‘avente le zampe allineate’ insito in origine in <i>šāff<sup>an</sup></i> (e viceversa). A sua volta, questo fenomeno avrebbe prodotto l’associazione di un solo significante (<i>šāf<sup>n</sup></i>) a due significati (‘meramente creatura di Dio’ e ‘avente le zampe allineate’), che ha indotto una ristrutturazione del sistema, in direzione di un maggiore equilibrio, in cui ogni significato è associato ad un solo significante (polarizzazione). La ristrutturazione in questione si sarebbe probabilmente realizzata per mezzo di una rianalisi del lessema <i>šāf<sup>n</sup></i>, che priva la sua <i>n</i> del valore primitivo di nunazione, per assegnarle quello nuovo di consonante radicale, il quale dà vita ad un nuovo lessema <i>šāfin</i> (ed al relativo morfema radicale <i>š F N</i>). Di conseguenza, alla forma originaria <i>šāf<sup>n</sup></i> sarebbe rimasta associata l’accezione originaria di ‘meramente creatura di Dio’, mentre alla nuova forma <i>šāfin</i> si sarebbe venuta ad associare la nuova accezione di ‘avente le zampe allineate’ – da cui poi si sarebbe sviluppato per specializzazione il senso di ‘sostenentesi su tre zampe’. In estrema sintesi, il lessema <i>šāfin</i> in tutte le sue manifestazioni, ivi comprese quelle coraniche (<i>šāfināt</i>, <i>šawāfin</i>) è riducibile tramite i quattro processi di neutralizzazione, analogia, polarizzazione e rianalisi ai lessemi <i>šāff<sup>an</sup></i> e <i>šāf<sup>n</sup></i> attestati, rispettivamente, in tutte e tre le aree linguistiche semitiche ed in semitico nordoccidentale (cf. i lemmi 863, 865 in Zammit 2002, 256, 480).</p>		

<b>Lemma 36</b>	<b>fāriḍ</b>	(Lemma 864 in Zammit 2002, 256, 480)
Fonte <i>Kitāb al-ʿAyn</i> , 8, 24, Kogan 2011b, 20; Owens 2006, 25, n. 16; Rabin 1951, 195		
Ragione della rivisitazione Probabilmente, dato il significato ('mulo'), una variante di <i>fāriḍ</i> e <i>farad</i> 'bovino maschio', due forme lessicali trasmesse dal <i>Kitāb al-ʿAyn</i> (8, 24). Trattasi di variante dovuta a mutamento fonetico, nella fattispecie l'enfatizzazione di <i>d</i> in <i>ḍ</i> condizionata dalla consonante enfatica adiacente <i>r</i> (la cui pronuncia enfatica è in effetti documentata nella recitazione coranica: cf. Owens 2006, 25, n. 16). <sup>1</sup> Il mutamento fonetico in questione è attribuito dai grammatici arabi a varie parlate dell'arabo preclassico (cf. Rabin 1951, 195) e riporta <i>fāriḍ</i> , per il tramite di <i>fāriḍ</i> e <i>farad</i> , ad omologhi semitici (es. accadico <i>perdu</i> 'mulo': cf. Kogan 2011b, 206).		
<b>1</b> In buona sostanza, una tendenza fonetica opposta a quella verosimilmente operante nello zoonimo <i>sabu'</i> appena trattato.		

<b>Lemma 37</b>	<b>fūm*</b>	(Lemma 1190 in Zammit 2002, 330, 493, 608)
Fonte Zammit 2002, 608		
Ragione della rivisitazione Variante di <i>tūm</i> 'aglio', che presenta forme affini per significante (tramite regolare corrispondenza fonetica) e significato in tutte e tre le aree linguistiche semitiche.		

<b>Lemma 38</b>	<b>qaswarah</b>	(Lemma 1226 in Zammit 2002, 338, 494)
Fonte Toorawa 2011, 240		
Ragione della rivisitazione Nel senso di 'leone'. Secondo alcuni studiosi (Bellamy, ecc.), questo zoonimo è un prestito dal greco antico <i>pánthēr</i> 'pantera', di significato affine. La divergenza di significante tra forma originale e forma araba coranica dovrebbe essere spiegata da un errore di scrittura, che porterebbe ad emendare <i>qaswarah</i> in <i>fanṭūrah</i> .		

<b>Lemma 39</b>	<b>qinwān*</b>	(Lemma 1262 in Zammit 2002, 62, 346, 496, 609)
Fonte Zammit 2002, 609		
Ragione della rivisitazione Nel senso di 'grappolo di datteri'. Questo lessema coranico diverge così per significato (forse a causa di evoluzione semantica) ma è comunque di significante affine a vocaboli diffusi in semitico nordorientale e nordoccidentale, denotanti uniformemente 'canna, giunco'.		

<b>Lemma 40</b>	<b>naḥl*</b>	(Lemma 1490 in Zammit 2002, 397, 505, 613)
Fonte Zammit 2002, 613		
Ragione della rivisitazione Nel senso di ‘datteri’. I lessicografi arabi medievali e gli studiosi moderni connettono etimologicamente tale termine coranico al morfema radica <i>N Ḥ L</i> denotante l’atto di ‘scegliere’, che adombra un possibile riferimento alla tecnica agricola-sedentaria della selezione artificiale. Per quanto semanticamente distante, questo morfema radicale possiede il medesimo riferimento agricolo-sedentario in accadico ed ugaritico, ove designa infatti il ‘torrente’ e simili (cf. la tecnica dell’irrigazione).		

<b>Lemma 41</b>	<b>hašim</b>	(Lemma 1592 in Zammit 2002, 418, 509)
Fonte <i>Kitāb al-ʿAyn</i> , 3, 109, Rabin 1951, 26, 33, 127, 201		
Ragione della rivisitazione Grammatici e lessicografi arabi ( <i>apud</i> Rabin 1951, 33, 127, 201) riferiscono di tre mutamenti fonetici tipici dell’area yemenita con propaggini fino in Ḥiḡāz, talora osservabili ancora oggi in queste regioni: <i>ḥ &gt; h</i> (es. <i>madaha</i> per <i>madaḥa</i> ‘lodare’); <i>ḍ &gt; š</i> ( <i>nāša</i> per <i>nāḍa</i> ‘trasportare’); <i>b &gt; m</i> (es. <i>maḡaḥa</i> per <i>baḡaḥa</i> ‘gioire’). Si consideri ora il lessema coranico <i>hašim</i> ‘ramoscelli secchi’, pressoché identico per significato a <i>ḥaḍab</i> , ‘legna da ardere’, che costituisce una variante coranica della più diffusa lettura <i>ḥaṣab</i> ( <i>Cor</i> 21,98), come riportato nel <i>Kitāb al-ʿAyn</i> (3, 109). A sua volta, la variante diffusa <i>ḥaṣab</i> è ritenuta di origine yemenita da al-Farrā’ ( <i>apud</i> Rabin 1951, 26), un’analisi confermata dal termine <i>ḡahannam</i> ‘inferno’ con cui nel passo coranico <i>ḥaṣab</i> è combinato nello stato costruito <i>ḥaṣabu ḡahannama</i> : la mimazione di <i>ḡahannam</i> è tradizionalmente considerata indice di provenienza da area yemenita. In questa luce, <i>hašim</i> risulta essere una variante diatopica yemenita, che tramite i tre succitati mutamenti fonetici tipici di quest’area deriva da <i>ḥaḍab</i> , termine originante nella medesima area ed esso stesso variante (forse per un mutamento fonetico irregolare) del lessema <i>ḥaṣab</i> . Questo scenario empirico crea una connessione etimologica tra <i>hašim</i> ed il morfema radicale <i>Ḥ Ṣ B</i> , attestato in semitico nell’accezione di ‘tagliare’ e simili, semanticamente vicina a quella di <i>hašim</i> e <i>ḥaṣab</i> (es. ebraico <i>ḥašēb</i> ‘intagliare’: cf. il lemma 345 in Zammit 2002, 142, 460).		

<b>Lemma 42</b>	<b>ʿawbār</b>	(Lemma 1623 in Zammit 2002, 425, 510)
Fonte Jankowska [1982] 1991, 234		
Ragione della rivisitazione La pelle di cammello, al singolare <i>wabar</i> , riceve in arabo preclassico questa specifica designazione non tanto come riflesso cognitivo e tassonomico di una qualche peculiarità fisica dell’animale, quanto piuttosto per l’importante scopo che le è affidato nella nello sviluppo della società umana: l’uso abitativo, in quanto questo tipo di pelle è destinato alla costruzione di tende. La dimensione sociale sottesa al lessema in esame è desumibile con particolare forza nella collocazione <i>ahl al-wabar</i> ‘il popolo delle tende’, contrapposta alla collocazione <i>ahl al-madar</i> ‘il popolo dei mattoni’, ossia delle città (cf. Lane 1863, 7, 2699). Una simile dicotomia terminologica è attestata anche in accadico nei lessemi <i>wab(a)rum</i> ‘stranieri’ e <i>midru</i> ‘area circostante la città’: cf. Jankowska ([1982] 1991, 234).		

Lemma 43	šiyah	(Lemma 1664 in Zammit 2002, 434, 511)
<p>Fonte  <i>Kitāb al-ʿAyn</i>, 6, 298</p>		
<p>Ragione della rivisitazione          Forse anche sulla base del contesto in cui occorre (<i>Cor</i> 2,71), Zammit (2002, 434) attribuisce a tale lessema il significato di «an admixture of colour (in an animal)», ossia di combinazione di colori tipica degli animali, tecnicamente ‘marezzatura’. Tuttavia, secondo al-Ḥalīl <i>šiyah</i> denota in generale ogni combinazione di nero e bianco (<i>bayāḍun fī lawni l-sawādi ʿaw sawāḍun fī lawni l-bayāḍ</i>: cf. <i>Kitāb al-ʿAyn</i>, 6, 298), la qualcosa non sottrae tale termine alla sua condizione di esclusività lessicale, ma non consente di classificare quest’ultima nell’ambito dei fitonimi e zoonimi coranici.</p>		

